

**I VIZI CAPITALI**



Galleria d'Arte

copyright © 2002

BOXART

via dei Mutilati, 7/a

37122 Verona -ITALIA-

e-mail: [info@boxartgallery.com](mailto:info@boxartgallery.com)

web: [www.boxartgallery.com](http://www.boxartgallery.com)

*coordinamento editoriale:* Giorgio Gaburro

*riproduzioni:* Luca Elettri

*progetto ed impaginazione:* [elettri.com](http://elettri.com)

*stampa:* Tipolitografia Faltracco

finito di stampare nel mese di ottobre 2002

**I VIZI CAPITALI**



Da quando la luce è andata in analisi il colore è diventato superbo; affrancandosi dalla necessità di rivestire e rivelare il mondo si è trasformato nel primo attore. Spesso recita a soggetto, a volte monocromaticamente solo, oppure coadiuvato dal coro dei toni, incalzato dal tuono dei timbri. Ironico o melodrammatico, divertente o serio, ha la scena a sua disposizione e ne approfitta con vezzi da primadonna. Il colore è sincero e truffaldino come il costume di Arlecchino.

Servitore di due padroni: l'occhio dell'artista, lo sguardo del passante.

*Marco Cingolani*

**la superbia di marco cingolani**



"la discussione sulla superbia del colore" · olio su tela · 66x93 cm · 2002



"la superbia del colore" · olio su tela · 100x150 cm · 2002





Giorgio Gaburro mi ha chiesto di fare due quadri sul tema dell'avarizia per la serata inaugurale del suo spettacolo SETTE PECCATI. Ad ogni artista è stato assegnato un peccato diverso. Non sono rimasto sorpreso di aver avuto l'avarizia, a causa della mia reputazione di artista di insaziabile appetito per la pubblicità e di artista che usa il denaro come tema nel suo lavoro. E di artista che è famoso perchè fa un sacco di soldi. Non penso davvero di essere avido. Uso il mio denaro per fare dell'altra arte. L'arte mi rende, e con me i miei collezionisti, molto felice. Sembra davvero che io abbia un appetito insaziabile per la pubblicità, ma tutto ciò ha più a che fare con la paura della solitudine e con la necessità di essere amato che con l'avidità. Ho espresso anche l'avidità, fra le altre cose, nel mio lavoro. Perciò per me è stato facile e naturale dipingere i due quadri richiesti. L'idea di una figura senza volto, disperatamente aggrappata ad una enorme quantità di oggetti materiali, mi è improvvisamente balenata in testa. Formalmente questo ha un precedente in un mio quadro del 1978 chiamato "MOTHER EARTH" (madre Terra), che ho dipinto all'età di 18 anni, e anche in "MATERIALISM" (materialismo) del 1982. Un aspetto del tutto nuovo sta nell'impossibilità anatomica della figura avida usata per l'effetto espressivo di mostrare un'immensa avidità. Questo stratagemma formale è parte di un arsenale in continua espansione di un artista che va maturando. Ho anche incluso una nuova iconografia, che non sarebbe stato facile immaginare nel 1978 o nel 1982, e cioè il piccolo telefono cellulare ed il computer portatile con il logo di Google. Spesso ho incluso nel mio lavoro le ultime novità tecnologiche. Per esempio alcune delle mie figure erano raffigurate mentre ascoltavano una radio Walkman, nei primi anni 80, quando il Walkman era il primo di questa nuova moda. Qui ho scelto Google perchè è un portale di Internet di enorme successo e la nascita di Internet era gravida di avarizia. Google è anche una parola che descrive un grandissimo numero: uno con un milione di zeri dopo di esso. Google sembra anche un modo di parlare fanciullesco. Tutti modi perfetti per esprimere avidità. Viviamo in un mondo di figli di Internet che vogliono l'universo.

Che un milione di zeri siano meglio di uno?

*Mark Kostabi*

## **l'avarizia di mark kostabi**



"getting away with it" · olio su tela · 61x45,7 cm · 2002



"avarizia" · olio su tela · 100x130 cm · 2002



Solitudini che si uniscono, aggrappandosi, ed esplodono nella loro immobilità.

Silenzio che grida la nostalgia di un cielo cui sappiamo di appartenere, condannati all'illusione di un ritorno; noi angeli decaduti per una colpa lontana che pure ci rende eternamente schiavi.

Fermare "miracolosamente" ciò che non potrebbe essere fermato, perché è l'essenza stessa del movimento, della vita; conseguendo in chi guarda la tensione di sentirsi attimo. Di un tempo che è immediato passato e già futuro, perché tutto resta incompiuto ... per ricominciare.

*Federico Guida*

**la lussuria di federico guida**



"Il cerchio" · tecnica mista su lino · 80x60 cm · 2002



"Il cerchio" · tecnica mista su lino · 125x160 cm · 2002

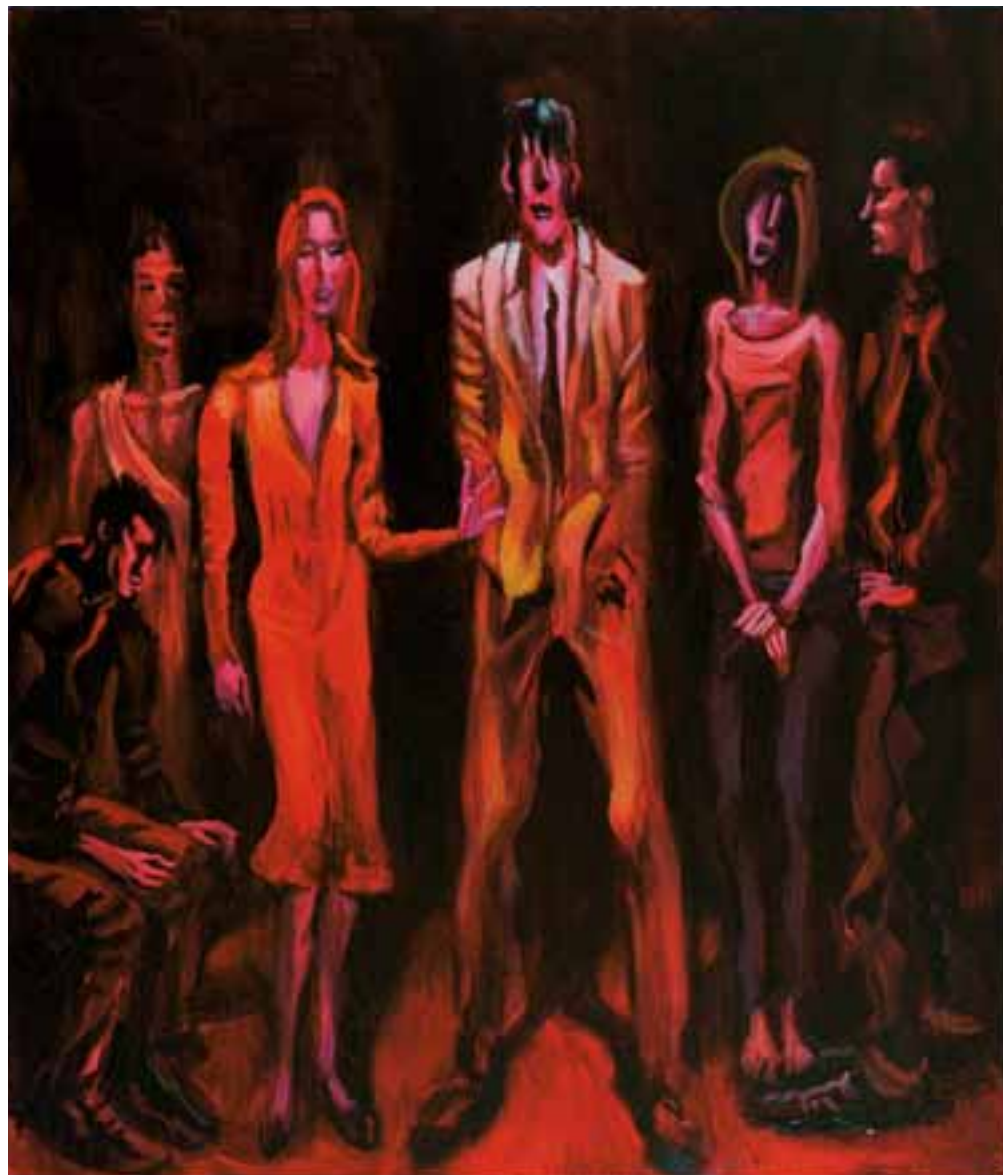




Ballare con la Pittura, allacciati nel tango sensuale dei colori, questa è la causa principale dell'invidia tra artisti. Sono pochi quelli che sceglie, i più bravi, quelli che vanno a tempo e la conducono con dolcezza e decisione. Sono molti quelli che invece rimangono seduti con il bicchiere in mano, con lo sguardo serio e compunto, ma sicuramente rosso, rosso dall'invidia. Eppure anche loro dicono: anch'io sono pittore, anch'io faccio un quadro, ma stanno fermi rimpicciando di maldicenze la splendida donna che il pittore abbraccia e stringe a se con amore.

*Alessandro Bazan*

**l'invidia di alessandro bazan**



"bagnati dalla gelosia" · olio su tela · 70x61 cm · 2002



"l'invidia" · olio su tela · 100x150 cm · 2002



Sono molte le dimensioni abitate dell'arte disciplinare e interdisciplinare di Schifano....

In un mondo in una realtà come la nostra frantumata, franata, terremotata per motivi geografici, politici, economici e morali, anche l'arte vive una situazione di frantumazione. Ritengo che l'artista abiti per necessità i resti dell'arte, di qui la mia apologia dello sguardo del cannibale, rapporto di necessità con questi resti: abitarli masticarli e quindi trarne nutrimento. In questo senso il suo rapporto di conoscenza con la materia del mondo e con le forme dell'arte è di fecondità e assorbimento, contatto diretto che non può essere ridotto a puro sguardo contemplativo. Lo sguardo deve essere alimento, approfondimento per via di macerazione e masticazione....

(da: Mario Schifano, Achille Bonito Oliva, Edizioni Charta, 1998 Milano)

Mario Schifano stava sotto un arco della porta dei Borsari. L'amico che lo accompagnava (lui pure artista ma non ne ricordo più il nome, forse finiva in ...ini) era appoggiato ad un muro vicino alla vetrina del negozio di occhiali. Aspettavano un conoscente veronese ed il ritardo li costringeva a pensare che l'appuntamento sarebbe fallito. Perciò erano ambedue nervosi e visibilmente contrariati.

Il nostro incontro, inaspettato, contribuì a sciogliere la tensione. Ci scambiammo blande notizie su di noi spostandoci sotto i portici per proteggerci dalla pioggia che aveva iniziato a scendere.

Era primo pomeriggio e la pizzeria stava per chiudere. Entrammo a bere qualcosa e ci ritrovammo a mangiare una pasta, cibo non idoneo e non convincente in quel tipo di ambiente. Ma la gustammo come fosse una leccornia, tra battute sul "rigore" veneto, accenni alla beltà femminile e manipolazioni continue di un foulard (o forse era una sciarpetta di seta) che non voleva starsene al suo posto.

Era proprio fame, ma non quella da privazione, bensì quella che induce tre persone a mangiare in una grigia giornata d'inverno parole, pensieri, immagini, ricordi, sciocchezze e cose "serie", ed anche una pasta.

Mi risulta che Mario Schifano non vide quel giorno il suo conoscente veronese, e io non ho più visto Mario Schifano.

La "gola" come ben si capisce non c'entra con tutto ciò, ma credo che chi ha conosciuto Mario meglio di me possa insinuare che comunque un peccato quel giorno lui lo ha sicuramente commesso.

*Roberto*

## la gola di mario schifano





"frutti" · tecnica mista su tela · 150x150 cm · 1991





"... humanas acciones non ridere, non lugere neque detestari, sed intelligere..." afferma Spinoza nel "tractatus politicus". Traducendo riassuntivamente dal latino dogmatico del filosofo ebreo, troviamo l'esortazione a non ridere, non piangere e nemmeno destare ma intendere, cioè intendere con l'intelligenza, capire.

Questo capire non può –evidentemente- confondersi con la generica e sentimentale "comprensione" generata da un'altrettanto indefinibile "bontà".

Intelligere significa usare l'intelligenza e i suoi attributi logici, deduttivi, analitici, comparativi, ecc... Gli affetti e le affezioni che, nel linguaggio della filosofia, non son termini morali o amorevoli quanto piuttosto clinico-patologici, indicano le passioni. L'odio, l'amore (mandano, per questa o quella cosa o persona – la lussuria per esempio – amore da non confondere con l'Amore cristiano, universale e rivolto altrove) l'invidia, l'accidia, l'avarizia, l'ira, ecc...

Ecco le passioni, i vizi, i peccati.

Ecco gli affetti e le affezioni.

Affetto da ira esattamente come si dice affetto da una malattia.

Io non c'entro, non è questo il mio quadro clinico. Infatti, dopo una vita passata a combattere gli affetti, cioè le passioni, vale a dire le malattie che affliggono e offuscano l'intelligenza, mi rimane una sola guerra, l'ultima. Contro la superbia. La quale, purtroppo, è l'affezione di Lucifero – il diavolo infatti è affetto da una sola passione, la superbia – La citazione spinoziana nell'originale latino non è dunque un vezzo – la superbia è dura e segreta e non si concede ai vezzi della vanitas – quella citazione era indispensabile all'apertura e alla chiusura di una questione impropria, quella di un peccato che mi è estraneo – l'ira – arbitrariamente attribuitami. Ho dunque trattato l'ira non da malato, non perché affetto da ira, ne ho parlato da diagnostico, cioè da filosofo. Senza ridere, senza piangere, senza detestare, vale a dire senza passione.

Ho dunque inteso sostenere che la collera degli dei – l'"iradiddio" di popolare notorietà – è sempre, comunque e in ogni caso, giusta perché grandiosa ed affettiva mentre l'ira umana, in quanto affezione, è sempre, comunque e in ogni caso, ingiusta perché riduttiva e soggettiva. Gli artisti, che indulgono volentieri agli affetti, cioè al ridere (sberleffo, caricatura, deformazione espressiva, ecc...) al piangere (se stessi, il proprio "mondo", le cose e le persone amate, ecc...) al detestare (questa o quella persona pubblica o storica, questo o quello "stile" poetico o politico, ecc...) credendo dall'equivoco espressivo delle passioni che rendono "grande" l'opera, dovrebbero ricordare che gli affetti e le affezioni – l'ira in primo luogo – agli occhi dell'intelligere risultano soltanto tristemente laide nel loro manifestarsi.

*Gianmarco Montesano*

## **l'ira di gianmarco montesano**



"l'ira degli dei" · olio su tela · 100x150 cm · 2002



"e la collera degli uomini" · olio su tela · 100x80 cm · 2002



Cosa è successo al musulmano di Auschwitz e al malato di mente di Gorizia da interdirti l'accesso ai propri sensi ed al mondo di fuori? Perché si sono rifiutati di immaginarsi e di rappresentarsi in modo vivo? In modo definitivo e indiscutibile hanno fissato la libertà assoluta in se stessi escludendo ogni contenuto, anche di misurarsi con il proprio abisso. Accidia non è parola adatta a loro. E' parola troppo secca e tagliente. Persino perfida. Infatti chi maneggia poco e male il linguaggio reagisce con disagio alla parola: un senso di inquietudine e di repulsione. E' addirittura portato a tradurla in modo opposto a quello che le appartiene. L'accidia è però un peccato, ed in quanto tale carica di significato e di azione. Il non senso di tale peccato è a dir poco stravagante: agire un non-agire. Riportandola dalla sfera sovrumana a quella umana, una dote-non-dote quale è l'accidia costringe a considerazioni del tutto estranee a qualsiasi codice di comportamento. Ma perchè il musulmano è diventato così? come ha deciso di distaccarsi dalla propria vita pur rimanendo in un corpo? ed il malato di mente? perchè costoro non sentono come gli altri umani? Quegli accidiosi hanno risposto al bisogno essenziale dell'uomo di trarsi fuori dal mondo e da ogni giudizio. E così trarsi fuori anche dal divino che è nell'uomo, cioè trarsi fuori proprio dall'umano. Non lo hanno fatto per familiarità con quella condizione ma perchè non hanno più alcuna familiarità. Con nulla. L'esordio di questo non essere, della pratica del non-essere, e della non-risposta alla domanda sull'essere, è nelle origini, forse. Questo tipo di uomo, molto vicino all'immanenza pura, si riduce a forma dell'umanità. E gli basta.

Come avviene tutto ciò? Il Lete moderno non porta acqua e non cancella la memoria dei morti, ma quella dei vivi; il Lete di oggi cancella i ricordi della vita mentre la si sta vivendo. I contemporanei intanto si lavano in un fiume di oggetti (effimeri) e di immagini.

Il ricordo della vita sulla terra, o meglio dell'esistere sulla terra, viene poco a poco distrutto dall'accelerazione del tempo cronometrico. L'orologio può a buon diritto essere definito come uno dei vincitori virtuali dell'uomo. Il controllo del tempo da parte degli individui non è altro che il supercontrollo del tempo stesso sulla vita. Eppure, il passato svanirebbe se non fossi lì a pensarlo. L'orizzonte svanirebbe se non fossi lì a guardarlo.

(Per contro, l'arte ha insito, quasi come un a priori del tutto immanente, il riferimento ad un tempo e ad un luogo, e per quanto tempo e luogo dell'arte siano indefiniti, tuttavia questa indefinitezza li rende resistenti a qualsiasi possibilità di essere immobilizzati nell'attimo o nel luogo del presente. L'arte rimiscola la materia del ricordo, ne tiene viva l'energia e il dinamismo muovendo i frammenti che la costituiscono in un tourbillon casuale dal quale trae, quando e come vuole, i motivi della propria esistenza. E' il contrario di molti oggetti (di culto, amuleti) che organizzano ed attuano una guerra costante al concetto di tempo proponendo il non tempo di un presente infinito. La loro stessa vita è stata privata del tempo, di una storia; questi oggetti non provengono né da un luogo né da un tempo che non sia il qui e adesso.)

La lattina, la Barbie e il serial-TV stanno al posto della memoria, nell'uomo ricco e nell'uomo povero, ma mentre il ricco rimane ricco, lo scambio rende il povero più povero, infinitamente più povero. Egli non ha nulla di organicamente e realmente suo, ed è in balia del peggio: si accontenta di desiderare di possedere l'immagine delle cose. Subisce una violenza preventiva dopo essere stato preventivamente adattato a subire. Come insegna la pubblicità: dalla coke alla guerra umanitaria.

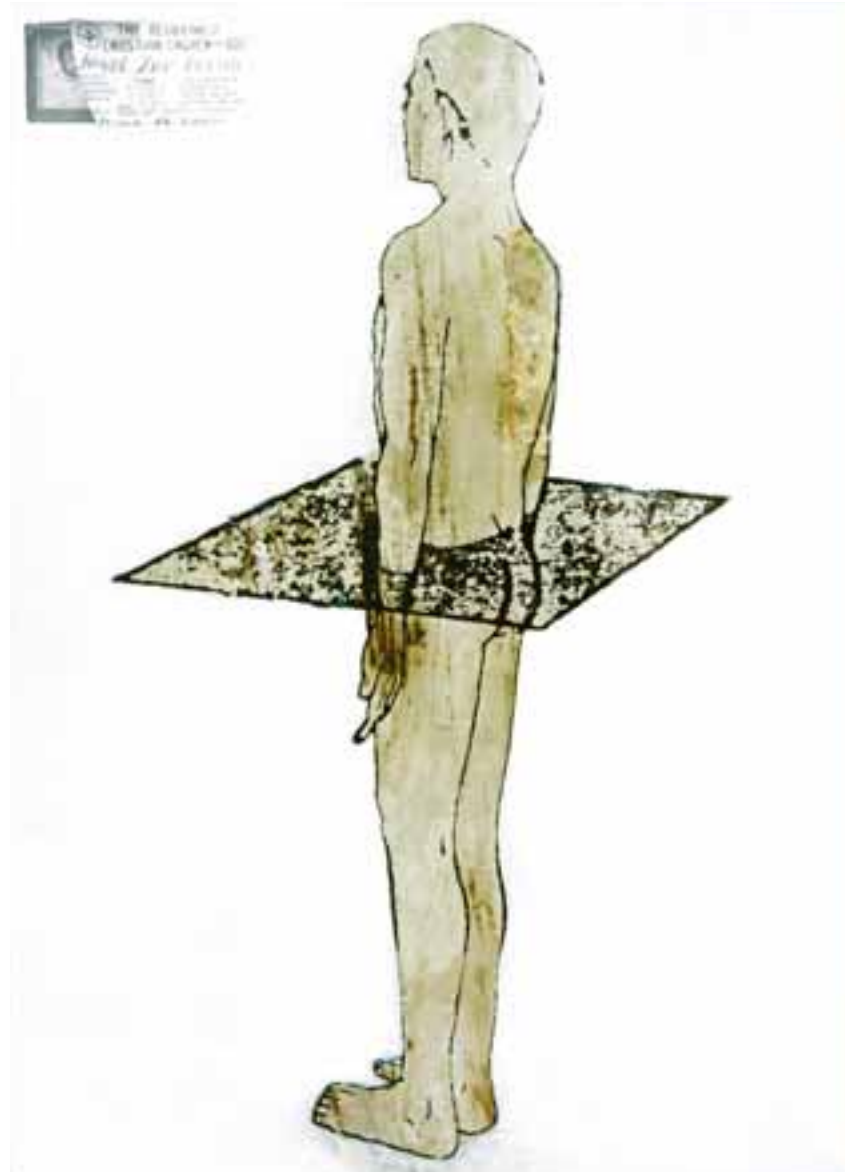
A questo punto la falsificazione è impossibile. Tutto è falso e tutto è vero. Opporsi è falsificare il falso, farsi falsari nella società del sempre-uguale, dell'identico unico.

Dunque, la comunità è mossa da ciò che non è, ovvero da ciò che è prodotto dal linguaggio, giacchè solitamente il linguaggio riesce a banalizzare ciò che è. Questo falso esteso ha ucciso la verità appropriandosi del tempo di ognuno e di tutti. Ahh! Se quegli accidiosi avessero potuto rubare i sogni, appenderli agli alberi o disporli sul tavolo in cucina! Allora, forse, si sarebbero fidati del tempo. E se in un tempo più giusto, prima, gli si fosse chiesto "perché l'amavi?", non avrebbero potuto che rispondere: perchè lei era lei, perchè io ero io. Ma nel nostro tempo i vivi come i morti non possono comunicare passioni. I vivi come i morti hanno perso la Luna.

E allora, benedetto il gatto che sogna solo di acchiappare i topi e la cui qualità ineffabile è quella di non sapere di dover morire.

*Innocente*

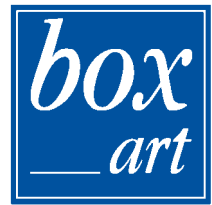
## **l'accidia di innocente**



"accidia?" · tecnica mista su tela · 80x60 cm · 2002



"accidia?" · tecnica mista su tela · 100x125 cm · 2002



Galleria d'Arte